

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 73 (2004)
Heft: 2

Artikel: La mia amicizia con Grytzko
Autor: Tabucchi, Antonio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-55719>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 18.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

ANTONIO TABUCCHI

La mia amicizia con Grytzko

Anch'io parlerò di un'isola. Non è un'isola felice, ma il desiderio di un'isola felice; perché, anche se le isole felici non esistono, esiste il desiderio di esse, intese non certo come solitudine, bensì come vagheggiamento, come aspirazione e forse anche come desiderio del desiderio; comunque era l'isola di Grytzko.

Un'isola, c'era una volta; alla quale non si arrivava mai, nonostante il continuo navigare: ma c'era. Ripensa al suo piccolo cabotaggio, ai porti intravisti, rade golfi insenature, il profilo celeste del continente, coste della lontananza. È stato uno che ha navigato a lungo, stagione dopo stagione, pronto agli inviti del vento. Ma adesso è come con le stelle spente e l'ago della bussola impazzito, provare a fare il punto: se la bonaccia gli dura abbastanza, al massimo tenterà un inventario, un perplesso bilancio. Degli arnesi superstiti, delle poche scorte, dei souvenirs già intaccati dal salso, povera preda di cento più o meno festosi saccheggi, delle visite d'obbligo ai luoghi deputati di ogni crociera che si rispetti. E poi, dei marinai: di quelli perduti, di quelli dispersi, di quelli distrutti. Per troppo esitare, il troppo volere, l'eccesso nel bere, lo scarso capire o l'ancora più scarso rigore. Chi si fermava, chi mutava rotta: e anche per lui, l'isola d'un tratto era come fosse sommersa, svanita, e non avrebbe potuto dire, a pensarci bene, se era andata via, silenziosa, in un mattino apparentemente sereno, giù per lo scivolo dell'orizzonte, o piuttosto, se si era frantumata e inabissata in un lampo, durante uno strazio di tempesta. Ma di un'isola, vaga, in qualche modo la tentazione era comunque resistita a lungo, e tra il lusco e il brusco di questo beccheggiare, deve ammettere esitando che forse, in lui, ancora resiste¹.

A leggere questa pagina sembra di leggere il consuntivo di una vita; in realtà è un esordio, un esordio in narrativa, o almeno nella misura di un romanzo: si tratta di *Carta d'autunno*. Prima Grytzko ha pubblicato solo poesia: il *Il favoloso spreco* e *I passeri di Horkheimer*, nel '68 e nel '69. Con questo libro è un giovane narratore che vince un premio piccolo ma significativo, un premio della Milano di quegli anni, L'Inedito, che veniva attribuito da una giuria di donne, fra le quali ricordo Serena Foglia, Silvana Ottieri e Mimì Piovene. Era un premio con una formula semplice ma abbastanza filantropica: la giuria sceglieva fra i manoscritti inviati alle case editrici da autori poco noti, a volte anche assolutamente ignoti, comunque non sufficientemente noti da incoraggiare gli editori a pub-

¹ GRYZTKO MASCIONI, *Carta d'autunno*, Mondadori, Milano 1973, pp. 32-33.

blicarli. La vincita del premio, con una fascetta sul libro con scritto «L'Inedito», incoraggiava gli editori a mettere sul mercato quelle poche migliaia di copie che consentivano di vendere un autore non noto a quel tempo. Il libro di Grytzko fu accolto invece con un entusiasmo abbastanza insolito per un esordiente nella narrativa, e l'editore Mondadori, che lo stampò nel '73, pochi mesi dopo ne fece una seconda edizione. *Carta d'autunno* è un libro con un argomento molto alto e musiche assai malinconiche, direi che era veramente *en avance* sull'età dell'autore. Il tema è sostanzialmente il male d'amore, ma in realtà è un percorso nell'amore da parte di un uomo che, inseguendo molte donne e passando da una donna all'altra, insegue una chimera, l'idea dell'amore, l'eterno femminile, dunque il fantasma dell'amore. È il tema del Don Giovanni, votato alla tragedia nel caso del personaggio di Mozart; oppure votato alla disillusione, all'insoddisfazione e alla profonda malinconia per coloro che di Don Giovanni poi si sono messi sulle tracce, e penso allo Schnitzler del *Ritorno di Casanova*.

L'anno dopo, quello stesso premio lo vinsi io con il mio primo romanzo, *Piazza d'Italia*. E qui entrerebbe in scena un altro amico svizzero, Enrico Filippini. Io all'epoca non pensavo affatto di diventare scrittore; mi occupavo di tutt'altre cose di cui peraltro ho continuato ad occuparmi durante la mia vita. Mi occupavo di filologia e studiavo manoscritti cinquecenteschi, abitavo a Pisa e avevo una borsa di specializzazione della Scuola Normale. Avevo conosciuto Filippini per caso a Milano, e avevo scritto il mio primo piccolo romanzo, non per pubblicarlo, ma per passare un'estate (era un'estate in cui io e mia moglie attendevamo il secondo figlio). Filippini un giorno, passando da casa mia, si era fermato a pranzo; aveva visto il manoscritto e se l'era portato via. Poco dopo mi era giunta questa notizia del premio; andai a Milano dove conobbi Grytzko, durante una cena a casa della signora Foglia. Poi lo rividi il giorno seguente con Vittorio Sereni. Grytzko era un po' più grande di me e dunque aveva il privilegio di poter già essere in contatto con la generazione più anziana dei poeti e scrittori affermati che non conoscevo. È grazie anche a Grytzko che io conobbi e poi diventai amico di Sereni.

La mia amicizia con Grytzko è stata curiosa perché molto pausata negli anni – la vita infatti si era incaricata di assegnarci geografie diverse e abbastanza lontane – un'amicizia intessuta soprattutto sul filo del telefono: io lo cercavo a Milano, in Svizzera, oppure, più tardi, a Zagabria, a Nizza; lui mi cercava a Vecchiano, in Portogallo, a Firenze. Quando riuscivamo finalmente a trovarci (intendo vocalmente) la conversazione diventava molto lunga e spesso concitata, con quella avidità di chi deve raccontarsi dell'intervallo trascorso, di quello che ha scritto e soprattutto di quello che ha letto. Naturalmente ci eravamo rivisti in alcune occasioni, ma con altre persone presenti era difficile – anche se non parlavamo mai di cose strettamente personali – affrontare in maniera diretta e profonda l'argomento di un libro o di un testo.

Credo che la mia amicizia con Grytzko sia stata soprattutto di carattere letterario, e non fondata sulle rispettive vicende delle nostre vite; spesso evitavamo di toccarle come argomento perché le reputavamo poco interessanti l'uno per l'altro. Ci interessavano le emozioni avute, le sensazioni provate e le riflessioni fatte o che stavamo facendo, e sapevamo che era davvero la letteratura ciò che ci univa di più, perché era la cosa che entrambi amavamo di più nella vita. Su questo si basava una solida e grande amicizia.

Paradossalmente un altro motivo su cui si è basata la nostra amicizia era il fatto di riuscire a trovarci così difficilmente, perché evidentemente entrambi appartenevamo ad una categoria di persone poco statiche, un po' girovaghe, che non si trovano bene troppo a lungo in un posto, o meglio, come ci dicevamo, che quando stanno in un posto desidererebbero stare in un altro e poi quando arrivano in quell'altro hanno nostalgia di quello appena lasciato.

Un altro motivo di amicizia era pure fondato sulla geografia. Il fatto che non riuscissimo, curiosamente – chissà per quale strano sortilegio, ma anche per la forza della vita, che noi accompagnavamo volentieri –, a far vedere all'altro il luogo che avevamo scelto per viverci. Avrei voluto molto che Grytzko venisse in Portogallo, nella mia Lisbona, e lui che io stessi nella sua Zagabria, quella che aveva amato immediatamente, appena arrivato, e non era ancora sconvolta dalla guerra civile.

Poiché non era in realtà possibile, avevamo scelto un luogo ideale, come l'isola di Utopia, dove incontrarci, un paese di un comune amore: la Grecia. E così la Grecia è stata proprio quello che ci ha legato di più, anche se non ci siamo mai stati insieme. Era, fra i due paesi mancanti dei nostri incontri, quello più reale, più vero e vivo, dove ci davamo appuntamento. Io, dilettante che dopo aver studiato il greco al liceo e all'università lo avevo trascurato per occuparmi di lingue più recenti, provavo nei confronti di Grytzko una sorta di riverenza, poiché la sua cultura greca era profonda, documentata e filologica.

Nel 1981 Grytzko pubblicò *Saffo di Lesbo* (che l'anno scorso ha meritato finalmente un'altra edizione); è un libro bellissimo, ma è anche un libro di uno studioso, non solo di uno scrittore, anche se, con la pudicizia che lo contraddistingueva, Grytzko rifiutava questo tipo di definizione. Sebbene coltissimo, esso ha la virtù di una enorme facilità di scrittura, un libro che mi impressionò profondamente.

L'anno dopo, sempre "greco", un altro libro che mi toccò molto: *La pelle di Socrate*, una biografia scritta da uno scrittore, ma che raggiunse la mia sensibilità personale, perché, nell'immensa letteratura socratica, sia classica che moderna, ribaltava l'immagine che abbiamo di Socrate. Lo sottraeva al mito e alla geografia; diceva che l'uomo vive dentro un involucro, il corpo, ricoperto dalla pelle, e che per capirne la vita, anche se è un grande filosofo, bisogna mettersi nella sua pelle. Era come se qualcuno sottraesse Cristo agli evangelisti e lo mostrasse nella sua umanità più quotidiana, spicciola, magari come fanno i Vangeli apocrifi (che sono chiamati così ma qualcuno li avrà pur scritti). I Vangeli apocrifi sono il Cristo senza la grandezza del divino, senza la metafisica e la teologia; sono il Cristo bambino, l'uomo, l'adolescente, colto nella banalità della vita di ogni giorno. Proprio per questo sono libri bellissimi, perché se Cristo è il Dio che si fece uomo, raccontano ciò che per un Dio deve essere stato più difficile da vivere: trovarsi nella pelle degli uomini, di noi, misere creature umane.

Vi leggo qualche riga di questo bel libro:

La vita è la vita la vita la vita, e i libri altra cosa: la sua ombra, al massimo. E se ne cerchi il sapore schietto, agrodolce, mica dovresti lasciarti incantare perché uno arzigogola sottile, o un altro snocciola rosari bibliografici, centinaia di titoli che si rincorrono come topolini nella cantina del tempo che sprofonda. Guarda bene: la porta socchiusa in cima alle scale butta giù nel buio un taglio di luce che illumina il formicolare frenetico. Ma ecco un tonfo, e invariabilmente – letto quello che è obbligatorio

leggere – il battente ribatte e si blocca, il chiarore si è spento. E resta nelle orecchie e subito si perderà, un trepestio residuo di zampette, un rumore da niente.

Che a me non bastava, e mi dicevo: un giorno non ci saremmo più curati dei filosofi e dei filologi, ci saremmo trovati tra pochi amici sinceri e curiosi, e poiché da un pezzo ci inquietava – sepolto nella memoria, come uno strano rimorso – quel proposito vago, avremmo cominciato a parlare di Socrate. Ma nella sola maniera che pare giusta, perché la devi a chiunque, questa misura scarna di rispetto: parlare di un uomo, come di un uomo².

Poi ebbi modo di apprezzare molto le pagine del Processo di Socrate, perché questo libro, che è presentato con una modestia di scrittura che ne fa la sua grandezza, in realtà ha una dimensione molto profonda. Le ragioni della condanna di Socrate e le sue motivazioni etiche hanno rappresentato per noi, uomini dell'Occidente, un lungo insegnamento; sono infatti ragioni alte, etiche e anche politiche. Grytzko fa un'operazione in questo suo libro che mi piace molto; diciamo che "abbassa il livello", perché mostra come la politica sia spesso mossa da basse ragioni e da motivi meschini. L'arte di governare magnificata da Aristotele, di cui i politici spesso si fregiano, è in realtà una pratica fatta di piccoli intrighi, di bassezze, di truffe.

Era il 1980 e – se posso interpretare questo libro in termini di paradigma, alla luce di quanto è successo poi, non solo in Italia ma in molti altri paesi – devo dire che Grytzko aveva avuto la vista davvero lunga.

Infine, sempre sul versante greco, venne *La notte di Apollo*, nel 1990. Su quel libro ci scrivemmo e di Grytzko ho una lettera molto bella, che rispondeva a cose mie.

Non era proprio il luogo che mi sarei fregiato di fargli vedere nella nostra amicizia, ma finalmente un giorno mi venne a trovare a Vecchiano, il paese dove abito; forse uno dei paesi più bruttini della Toscana, un borgo dove non c'è niente, però – come dice il proverbio «ogni scarrafone è bello a mamma sua» – è un paese a cui voglio molto bene, perché è il mio. Grytzko quel giorno mi telefonò e mi disse: «Finalmente ti ho trovato! Sei lì. Io sono qui». Io non sapevo dove fosse «qui», e dopo dieci minuti arrivò in taxi. Mi disse: «Sai, ero a Pisa; ho avuto un'intuizione, ti ho chiamato a Vecchiano e ti sono venuto a trovare». Restammo a lungo a chiacchierare, e credo che quella sua visita gli sia costata moltissimo, perché il taxi restò ad aspettarlo per portarlo all'aeroporto.

Tornato a Zagabria avrebbe poi assistito all'aggressione serba alla Croazia, alla guerra e al genocidio di Milosevic; assistette ad un massacro di cui ha lasciato una testimonianza in quella raccolta di poesie *Ex Illyrico tristia*, pubblicata in *plaque*, in Croazia, e poi inserita nel libro di poesie che ci ha lasciato postumo, *Angstbar*. Noi italiani non eravamo mica tanto lontani, ma di quella guerra non si accorse nessuno, non se ne parlò. Poi l'Europa fece qualcosa... un po' troppo tardi. Da Zagabria Grytzko mi telefonava spesso, mi diceva di andarci, che c'era un corridoio aereo, ma io non ho mai avuto il coraggio, o meglio l'animo, di farlo.

Poco tempo dopo, quando oramai tutto era finito, lo invitai alla mia università, a Siena. C'era un convegno di storici, a cui partecipavo ma in maniera del tutto periferica e

² GRYZKO MASCIONI, *La pelle di Socrate*, Leonardo, Milano 1991, pp. 13-14.

marginale. Ebbi il compito di invitare un testimone dei *Massacri del nostro secolo* (il tema del convegno). Grytzko venne con Angela e fece una figura molto insolita tra gli storici, direi socratica, perlomeno del “suo” Socrate. Noialtri, condotti dalla vita a studiare, eravamo tutti così astratti, lontani, magari emotivamente molto coinvolti, però lontani; la cosa non era successa sulla nostra pelle, socraticamente sulla nostra pelle.

Tornato a casa l'autunno scorso ho trovato questo libro, *Angstbar*. È un libro molto duro, tragico; Grytzko era un uomo che ha sofferto parecchio interiormente, perché sentiva molto le cose, e gli scrittori che sentono troppo inevitabilmente spesso si caricano il mondo sulle spalle. Tuttavia questo libro mi sembra che disegni un circolo e lo chiuda con la stessa aspirazione e lo stesso barlume dell'isola felice del suo libro di narrativa d'esordio. Vorrei proporre l'ultima poesia, datata «Nizza, aprile 2003», che si chiama *Il soffio della notte*.

Il soffio della notte

Tu che mi vieni alato d'innocenza
umile amore, tortora dorata,
fai nido negli sterpi di brughiera,
nella luce di malva
della sera. Ma senti come ghiaccia
il soffio della notte,
il brivido dell'ultimo maestrale
che si affaccia fra i greppi, che scarruffa
di riccioli di spuma l'alto mare:
e un palpito di piume
già m'accora
nel precipite tuffo ora che è l'ora
di pensare a partire.
Ti lascio un lume che respira in cielo,
pallore di uno spento arcobaleno,
monile sul tremore del tuo seno
che infantile si svena di paura:
tanto per dire non è stata invano
la candida avventura,
sorridere nel vento, camminare
la mano nella mano.

Nizza, aprile 2003³

C'è una tristezza felice nell'opera di Grytzko, e un grande senso di stoicismo. Credo che anche questa poesia di chiusura lo testimoni.

(Trascrizione della redazione)

³ GRYZZKO MASCIONI, *Angstbar*, Nino Aragno Editore, Torino 2003, p. 79.